

FONTI E MEMORIE

Sviluppo dell'olivicoltura in Calabria nei sec. XVIII° e XIX°

Ancora oggi, per chi percorra con occhio attento il litorale ionico, e specificatamente la provincia di Catanzaro e di Reggio Calabria, risalta in modo evidente una particolarità nei riguardi degli oliveti. Esiste infatti un numero imponente di piante alle quali si può attribuire un'età media di 100-150 anni, mentre sono in numero relativamente assai minore quelle di impianto più recente.

Quali le ragioni di ordine sociale, economico e politico che determinarono, tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, l'impianto di questi estesi oliveti che servirono, allora, fra l'altro, a valorizzare delle terre anche malariche?

Sembra ormai storicamente assodato che l'olivo vegetò sui pianori e sulle colline calabresi, prima che in altre regioni d'Italia e d'Europa, piantato dai greci nelle fertili colonie da loro fondate sulle coste dello Ionio. Pare che, ancora prima dei Greci, la Calabria avesse ospitato la verde pianta per opera dei Fenici che la acclimatarono nel IX secolo a. C. Ciò sarebbe dimostrato da avanzi di depositi micenei rinvenuti a Capo Vaticano (prov. di Catanzaro) simili a quelli scoperti a Creta nei palazzi reali di Knossos e Haghia Triada (1). Dall'VIII al IV secolo a.C. i Greci fondarono in Calabria colonie autonome fiorentissime. Erano, allora, importantissime le città di Crotona, Locri, Caulonia, Sibari.

I Greci ebbero, indubbiamente, una tecnica olivicola molto avanzata, a quanto ci tramanda Teofrasto. Furono i Sibariti, stando a Lamprivio, a inventare il "garo" che Lenormant (2) paragona all' "anchovy's sauce" degli Inglesi «... ce condiment qu'on appelait garon, et qu'on faisait avec des laitances de maquereau confites à la saumure, puis délayées dans du vin doux et de l'huile; cela devait ressembler quelque peu à l'anchovy's sauce, si appréciée des Anglais...».

I Romani non dettero all'olivo eccessiva importanza, pur curando, in generale, l'agricoltura. Essi sfruttarono e valorizzarono il patrimonio olivicolo per rifornire Roma di olio, come sfruttarono la Sicilia per rifornirsi di grano.

La fine dell'Impero Romano segnò il profondo decadimento agricolo e lo spopolamento quasi totale delle campagne meridionali e molti altri secoli seguirono nei quali l'olivicoltura decadde miseramente.

Per quattro secoli circa fu sconosciuta ai grandi vassalli del Regno che adoperarono per i loro cibi il grasso animale, all'uso germanico, sostenendo una superstizione nordica, che l'olio d'oliva ingentilisse il cuore e infiacchisse le membra dei guerrieri. Ne avvenne che terre già sboscate e coltivate ad oliveti, di pertinenza delle "Università", e concesse in "alodio" alla collettività, vennero usurpate ai legali possessori, spesso colla scusante della "revindica" dei confini e, distrutte le colture, finirono coll'accrescere e dilatare il feudo boscoso.

Le uniche piantagioni di ulivi, in quell'epoca triste, furono quelle degli ordini monastici.

Esistono ancora, in provincia di Catanzaro, avanzi, anche cospicui di questi oliveti: in territorio di Caccuri (Badia di Bonalignoi, nella bassa valle del Neto (Badia di Altilia) e l'immensa tenuta di Policoro (antica Eraclea) in provincia di Matera, originariamente di proprietà dei Gesuiti, oggi espropriata dall'Ente Riforma. In questo periodo gli Arabi, che facevano frequenti scorrerie sulle coste ioniche, nelle loro brevi permanenze nei paesi della Calabria, curarono, più che la coltura dell'olivo, l'estrazione dell'olio. Sono infatti rimasti, nell'uso comune, alcuni vocaboli dialettali di origine Araba, quali la "giarra" e lo "zirro", recipienti per la conservazione dell'olio, e il "cafiso", misura di capacità di Lt. 16,25, da "Kafis".

Ad arginare tanto sfacelo nelle province meridionali, venne il governo del Regno di Napoli da parte del diciassettenne Carlo III di Borbone e l'acutissimo spirito amministrativo del suo primo ministro Tanucci. Riordinata e regolata in poche leggi chiare, ed informata a principi di grande giustizia sociale (quale poteva essere in quei tempi) la immane colluvie di Decretali, Editti, Arredamenti, Esenzioni, Privilegi, Capitoli, Prammatiche, Rescritti che in così lungo periodo di tempo avevano protetto le angherie baronali e le incredibili avidità del clero secolare e monastico (che nel regno di Napoli possedeva i due terzi dell'intera superficie) fu ordinato e compiuto, attraverso svariate vicende, narrate dal Colletta nel volume I delle "Istorie civili del Reame di Napoli", il Catasto.

Non fu un Catasto perfetto, ma ebbe il merito di riconoscere qualche diritto alle Università (Comuni) alleviando le miserrime condizioni del popolo e di risollevarlo, in certo qual modo, l'agricoltura. Al re Carlo e al suo ministro Tanucci si devono i primi e decisi approcci verso il Pontefice, per porre un freno alla boria tiranneggiante e mai repressa dei Feudatari e all'espansione temporale del clero. Cominciò così quel lento ma progressivo processo di rinnovamento spirituale che si tradusse nel rilassamento della servitù e dei rigori che la disciplinavano, e fu prestato orecchio alle scuse dei miseri che non riuscivano a pagare gli esorbitanti "jussi", la pigione del tugurio, la prestazione del lino o la regalia di Capodanno o di Pasqua; i Castaldi tollerarono che si lavorasse la terra rodendo i margini del bosco riservato alla selvaggina padronale. La

scure, la vanga e l'aratro permisero così che terre, intristite da vegetazione parassita, si beneficassero del lavoro umano, e gli sparuti "tamarri" di pane.

Questo avveniva negli anni 1734-1759.

Intanto al trono di Napoli era successo Ferdinando IV di Borbone, figlio di Carlo III, assunto al trono di Spagna. Per la minore età di Ferdinando fu nominato un Consiglio di Reggenza, che continuò ad amministrare gli affari del regno, secondo le direttive sociali, economiche e politiche elaborate dal Tanucci, anche se non severamente applicate, giacchè le usurpazioni del clero da una parte (malgrado le reiterate richieste di re Carlo al Pontefice) e dei grandi feudatari continuarono a danno sempre degli usi collettivi (Università) (3).

La Calabria fu devastata dal terribile terremoto del 28-3-1783, che rasò al suolo duecento fra città e borghi, facendo ben 60.000 vittime. Per soccorrere a così grande sciagura Ferdinando IV provvide, con celerità e fermezza sconosciute a quei tempi, che le ricchezze feudali ed ecclesiastiche partecipassero all'alleviamento di tante distruzioni. Fu così che moltissimi beni ecclesiastici, specialmente di conventi, furono ceduti a basso prezzo e al primo acquirente. Ai comuni più danneggiati fu retrocessa gran parte delle terre limitrofe, già della Chiesa, con facoltà amplissime di disporne comunque; sia per maggiore esercizio di usi civici, sia per reintegrare, con vendite ed enfiteusi, le stremate finanze comunali.

Si determinò così automaticamente il sorgere di una nuova classe di proprietari, un nuovo ceto di possidenti agricoli che, con disperata energia, fatta più forte delle vicissitudini passate, si diedero a coltivare e ad impiantare fruttiferi di ogni specie, in modo particolare uliveti, aiutati da provvide leggi. Dal Colletta (4) infatti deduciamo che "terre incolte, ridotte a campo non pagassero tributo prediale per venti anni, piantate ad ulivi per quaranta, e fossero esentate da qualsiasi tassa, censo, livello, canone, gravante antecedentemente. Dall'Archivio Stranges di Longobucco togliamo l'Ordinanza reale con cui si fa "divieto assoluto ai cittadini di qualsivoglia ceto, siano nobili che plebei, siano dotti che ignoti (analfabeti), sotto la pena di onze d'oro due, se nobili, di cinquanta giorni di carcere, se plebei, di non passare, nè di giorno nè di notte, per lo fondo (e si diceva il nome e i confini) che il signor tale ha piantato con ulivi da frutto, e nessuno, sotto qualsiasi pretesto osi e ardischi di danneggiare il piantone. E tutti sappiamo che c'è stato il R. Assenzo, questa è la volontà del Re Nostro Signore (Dio guardi)".

Sorsero così gli uliveti lussureggianti che ancora incantano il viaggiatore lungo tutto il litorale ionico: dalla Roccella, in Catanzaro Lido con i suoi ruderi di tempio romanico-bizantino, alle grandiose tenute di Corigliano Calabro, di Rossano, di Curinga, di Sellia, di Simeri, di Cropani Marina, di Isola Capo Rizzuto, di Vibo Valentia e di tanti altri che sarebbe lungo citare.

Tutto ciò avvenne nel giro di circa quaranta anni, dal 1759 al 1793, come si può desumere dai fascicoli della « Società Economica di Catanzaro », dove, con meticolosa cura e precisione cronologica sono ordinate

relazioni di parlamenti popolari, cessioni di diritti, trasferimenti di proprietà, rogiti, suppliche, regi, assensi, bandi di divieto (5).

Altro poderoso impulso ebbe ancora l'olivicoltura in provincia di Catanzaro dalla « Legge Speciale Eversiva della Feudalità » promulgata da Giuseppe Bonaparte nel 1806. Tale legge decise che... dei Demani si facessero due parti: una al Barone, in compenso dei diritti esercitati, e l'altra al Comune, per gli usi civici.

Tutte le terre usurpate e poste a " difesa " furono rimesse nella massa comune, giustamente ritenendosi che la competenza e l'abuso non generassero prescrizioni. Ma, come osserva il Winspeare (6), che si occupò con chiarezza e acume dei danni incalcolabili arrecati all'agricoltura meridionale in genere e calabrese in particolare, dal feudalesimo e dagli usi civici, la esistenza di tali occupazioni e di tali diritti contrastò sempre con la buona coltura, dato che i proprietari non avevano alcun interesse a migliorare le terre dovendo di quando in quando lasciarle ai terzi, interessati a sfruttarle.

La legge eversiva della feudalità indusse questi feudatari e i Comuni (pure avendo tentato di scatenare le povere plebi contro il potere costituito) a concedere foreste e boscaglie per legname da costruzione, o per farne " cesine " (incendiarle) per seminare cereali, gratuitamente durante tre anni dalla data della " graziosa concessione " ma con l'obbligo, pena la decadenza dello pseudo beneficio, e il sequestro delle messi mature, di scavare nel terreno, netto da radici e ceppaie, e profondamente zappato, le buche — da esperti da campo, chiamati squadratori, precisamente segnate con pioli — che avrebbero, nell'anno susseguente, dovuto contenere i piantoni di olivo, più spesso di olivastro, spontaneamente nativo delle nostre boscaglie, che dopo l'attecchimento venivano innestati. Alla fine dei tre anni della concessione gratuita (sic) del terreno boscoso, il proprietario si trovava enormemente beneficiato da quegli stessi cui pareva avesse concesso il beneficio e che, disboscandogli, diciocandogli, dissodandogli la terra, gli aveva, senz'altro compenso che qualche magra " misura di legumi ", piantato un grande e prospero oliveto. Oltre che il piantamento il contadino aveva l'obbligo di curare i piantoni, preservandoli con ripari di siepi dagli animali pascolanti e sostituendoli, in caso di danni o di mancato attecchimento, con piante nuove e scelte. Dopo i tre anni, il proprietario si arrogava il diritto di percepire il " terratico ", calcolato sulla misura della resa delle terre limitrofe, da tempo coltivate.

A questo periodo, siamo agli albori dell'Ottocento, risale l'epoca d'oro dell'olivicoltura calabrese. Sorti per via di provvide leggi, seppur determinate, come abbiamo visto, da inarrestabili eventi storici, gli innumerevoli oliveti, si sviluppò un fiorente commercio dell'olio che, dai primitivi " trappeti " calabresi, insaccato negli otri di pelle di capra, iniziò il suo esodo nei porti esteri. I paesi di Gioia Tauro in Calabria e Gallipoli in Puglia, raccoglievano infatti tutta la produzione dividendola in due tipi. L'olio calabrese veniva esportato in Russia e serviva per ardere; quello pugliese andava invece in Inghilterra, Belgio, Francia sia per olio commestibile, sia per lubrificare macchine e lavare lana. Intorno a questi due tipi si aggruppavano gli oli comuni di Catanzaro e Petromarina che ave-

vano gli scali nel porto di Crotone. In quel tempo non si conoscevano gli oli minerali, nè l'America esportava olio di lardo e irrilevante era la concorrenza degli oli di semi.

Questo periodo, forse il più prospero che abbia avuto l'olivicoltura meridionale e calabrese in particolare e che abbraccia circa un secolo, ebbe fine con la prima guerra mondiale.

Francesco Cafasi

NOTE

(1) Non è storicamente confermato che siano stati i Focesi a introdurre l'olivo nel Mezzogiorno della Gallia, quando fondarono Marsiglia nell'anno 668 a.C.

(2) LENORMANT F., *Litorale del mar Jonio*, da «A traverse l'Apulie et la Lucanie», volumi 2, Parigi, 1883.

(3) I feudatari tentavano ogni via per usurpare il pubblico demanio, soprattutto col far «difese», cioè recingendo taluni tratti di terreno per vietare l'esercizio degli usi civici. I cittadini resistevano e ne venivano liti senza fine, che si decidevano, in ultima istanza, presso la Gran Camera della Sommaria di Napoli (BORDIGA: «Economia rurale»). I giudici non sempre limpidi e disinteressati, si accontentavano di riconoscere, attraverso le sottigliezze cavillose dei Curiali, il fatto compiuto, legalizzando così qualche famosa prepotente usurpazione a danno del popolo, rassegnato nella triste filosofia della sua sofferenza: «Chi ha da fari a furmica sutta u' pedi de u' voi?» (Cosa deve fare la formica sotto il piede del bue?).

(4) COLLETTA P., *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Le Monnier, Firenze, 1846.

(5) Le «Società Economiche Regionali» furono istituite dai Re Borboni.

(6) WINSPEARE D., *Storia degli abusi feudali*. Napoli, 1811.